

Elio Bartolini, nato nel 1922

### ~~Infanzia~~

L'infanzia è molto povera e molto cattolica, cioè molto friulana, legata ad un'idea di nevicata, di geli intensi, di stagni ghiacciati su cui sdruciolare: con gli zoccoli naturalmente, visto che le scarpe, al massimo, andavano bene per la festa. E con molte e furiose letture: Salgari, si capisce, il tutto Salgari d'allora (nelle edizioni Nerbini o qualcosa del genere) e un grossissimo volume di storia romana, prestato da un amico per cinquant'anni, centesimi, l'amico lo aveva trovato in granaio, non glielo fregava niente di quel libro pieno di vecchie figure con elmo e, senza, però aveva scoperto il lucro che ne poteva trarre; venti centesimi ogni volta che lamichetto suo voleva leggerlo. E non è da dire quante volte sia stato riletto.

Seguono, tutt'altro che facili, gli studi al liceo classico "Stellini" di Udine: in quinta ginnasio una professoressa noiosissima fu capace di far odiare l'asso per anni e anni. Terribile, quella donna, e dire che passava per bravissima. Ma io non ho mai trovato professori "bravi", ad eccezione del primo: quello appunto di prima ginnasio, che adesso è un povero prete vecchio e ubriaco, ma che ai suoi bei di era davvero (o almeno io lo ricordo come tale) una splendida intelligenza.

Quindi gli studi universitari, a Padova, al Liviano. E poteva essere un'occasione per imparare qualcosa, ma c'era la guerra, quell'inquietudine, il senso di qualcosa di ben altro che stava succedendo, le prime ~~inquietudini~~ domande sul fascismo, e una ragazza incontrata un otto febbraio, che a Padova è la festa delle matricole, e che mi domandava, un po' commiseratoria tutto sommato, se avevo letto Croce. No, non l'avevo letto, cioè non avevo letto il filosofo, ma solo il Breviario d'estetica, tra l'altro in programma per l'esame d'estetica. In compenso avevo avuto l'incontro con Flaubert; addirittura da rimanerne tramontito. E con Stendhal, dietro Flaubert, e con tutti i francesi dell'Ottocento come venivano venivano, il graduale innamoramento per Baudelaire, per Verlaine poi, que rauco della sua dolcezza malata? E tra gli italiani, Manzoni e Nievo e Verga. Poi gli ermetici. L'antologia, la famosa antologia di Anneschi è del '41 se non sbaglio. E poi Primato, la rivista di Bottai. E poi il cinema. Ossessione, visto a Padova, anche quello nel '41 se non sbaglio, fu davvero un grosso colpo. Mi sembrò, uscendo dal cinema, di capire tutto: la vita, intendo.

Poi venne il militare e l'otto settembre. E pian piano l'antifascismo e la guerra partigiana. La feci, ma se potessi tornare indietro la farei meglio, con più avventura intendo dire, sfruttando al massimo le sue possibilità estreme: nel bene e nel male.

Finisce la guerra, mi laureo (male, con una tesi di glottologia, chissà perché, mi piaceva la materia, ma non capivo la necessità della specializzazione) e continuo a scrivere. A già scrivevo. Il primo racconto è attorno il '41: Valeri me lo fece pubblicare sulle Tre Venezie, che era una rivista diretta da Chino Ermacora. Altri racconti che inviavo agli scrittori. E gli scrittori mi rispondevano. Ma il primo, vero incontro con un maestro fu con Vittorini e con il suo Politecnico. Avevo già cominciato, dopo la cotta per Hemingway, obbligatoria in quegli anni, il mio primo libro: una storia partigiana, ovviamente. Si intitolava La Cartiera, il tempo era, quando la scrivevo, l'inverno dal '46 al '47. A Vittorini piacque, come prima prova a meno. Mi disse di riscriverla. Referii attaccarmi ad un secondo libro: Icaro e Petronio, che fu tra i vincitori del Premio Heming; del '49, e che uscì nel '50. Nel frattempo

riscrivevo La cartiera. Doveva uscire per Milano-Libri, poi non se ne fece niente. Allora attaccai un terzo libro: Due ponti a Caracas. E un quarto: La bellezza d'Ippolita. Mi avevano intruppato nei neoèrealisti, non ho mai capito perchè. Vittorni mi disse che io facevo del romanticismo ideologico, e credo sia la definizione più giusta per il mio lavoro di quegli anni. Solo che, proprio in quel '53, '54 qualcosa cominciò a non andare. Dopo l'Ippolita non avevo più voglia di scrivere libri del genere, voglio altro, e altro non veniva fuori. Così, dopo un anno orrendo a Milano, mi trasferii a Roma? Avevo cominciato a collaborare con racconti lunghi al Mondo di Panunzio. Panunzio mi voleva molto bene, Mezio anche, dicevano un gran bene di quei racconti, a me continuavano a sembrare così così; scappatoie e alibi, se vogliamo parlare seri. Un pomeriggio che ero in casa e mi annoiavo, mi telefonò un regista, Antonioni per la precisione (che aveva appena fatto uscire le amiche, che mi era piaciuto, tra l'altro). Mi disse se volevo lavorare con lui alla sceneggiatura di un film, dove tra l'altro c'era un personaggio di benzinaia, abbastanza simile all'Ippolita. E così comincia. I film con Antonioni fu rono parecchi, fin quando praticamente rimasi a Roma fin quando insomma non mi ruppi la gamba: Il grido, L'avventura, L'eclissi, la notte. Poi lavorai con Vancini/ La calda vita (tratto dal romanzo di Gambin e soggetto e sceneggiatura delle Stagioni del nostro amore. Con Antonioni scrissi anche una commedia, Scandali segreti che andò in scena all'Eliseo, nel novembre del '57. Ma io volevo scrivere un libro, e non trovavo l'andamento? Così tornai a riscrivere La cartiera, ma anche allora senza portare a termine la revisione. Perchè a colpo mi misi a scrivere la donna al punto; che esce nel '63, e fu tra i cinque finalisti del Campiello, bandito per la prima volta in que l'anno.

Poi mi ruppi la gamba. Tagliai forzatamente con Roma, tornai a Codroipo, e da un lunghissimo libro (che intendevo scrivere lunghissimo) trassi chi abita la villa: e fu davvero un terribile lavoro di officina. Imparai diverse cose, però, scrivendo quel libro. Anche proprio di mestiere. E una fondamentale: che non c'è niente di più ridicolo di uno scrittore che crede ai suoi personaggi. L'unica categoria possibile per il narratore è la possibilità, suggerire cioè non definire, presentare il possibile, non pretendere al definito, la realtà di una trama, se il narratore non è convinto per primo che la sua comunque è soltanto una parabola, fa ridere.

In Friuli, tornato a casa, mi impegnai in una attività di filologo e di traduttore segnata soprattutto da una emicoma di te sti dal IV all'XI secolo, intitolata I Barbari, che la critica accademica non può sopportare, non si capisce bene perchè, se e dall'edizione critica delle Poesie di Giorgio Baffo. Attualmente sto lavorando ad un romanzo e ad una scelta di stori e di cronisti dell'Alto Impero Bizantino (perchè io mi voglio divertire con questi lavori di filologia, e poichè gli altri s'arrabbiano, mi diverto moltissimo a farli arrabbiare).

*Coni sett -  
 tutto da  
 nessuno al certo  
 possibilità  
 fu quanto lo,  
 non è  
 di mi al*